



Fausto Vitaliano

Omicidio al castello



IL BATTELLO A VAPORE

PIEMME

Editing e impaginazione: Viola Gambarini

www.battelloavapore.it



Pubblicato per PIEMME da Mondadori Libri S.p.A.
Pubblicato in accordo con Grandi & Associati, Milano.

© 2023 - Mondadori Libri S.p.A., Milano

I Edizione gennaio 2023

ISBN 978-88-566-8735-4

Stampato presso Grafiche Bovini S.r.l.

Strada Selvette, 1/bis – Bosco (PG)

Stampato in Italia. Printed in Italy

Anno 2025 – Edizione 4

*A Max,
anche se a lui piace la fantascienza*

CASTELLO NICOLIS-GALANTI

Era stata una magnifica festa quella organizzata per celebrare i trent'anni di attività dell'associazione benefica fondata dal conte Bartolomeo Antony Nicolis-Galanti.

– Nella mia vita ho cercato di fare del bene – disse, rispondendo con modestia alla fila di calici levati in suo onore. – Ma non possiamo dimenticare che, per una persona che riusciamo ad aiutare, altre cento continuano a soffrire. Il che significa che il nostro lavoro non è mai finito e che dovrà continuare anche quando io non ci sarò più.

Nella grande sala era risuonato un lungo applauso, come in un teatro d'opera al termine della rappresentazione. Gli ospiti auguravano al Presidente una vita ancora piena di soddisfazioni.

– Noi siamo tra i privilegiati della terra – riprese Bartolomeo Antony. – È pertanto nostro dovere restituire un po' della fortuna che il destino ci ha regalato.

Il conte si alzò e si diresse verso la doppia porta che dava sul corridoio che lo avrebbe condotto ai suoi appartamenti. Viveva solo: sua moglie era scomparsa da diversi anni e non

aveva figli. La sua vita era stata dedicata prima al lavoro e poi all'attività benefica per i poveri del mondo.

Si sentiva stanco, molto più del solito. Era stata una lunga giornata, alle celebrazioni avevano partecipato i nomi più importanti dell'industria, oltre a direttori di giornale, rettori universitari e primari ospedalieri. Tutti volevano onorare l'instancabile attività del Presidente Nicolis-Galanti.

Con passo non saldissimo ma ancora deciso, Bartolomeo Antony lasciò che chiudessero la porta alle sue spalle. Percorse il lungo corridoio, sulle cui pareti erano appesi i ritratti dei suoi avi: dal capostipite Ascanio Nicolis-Galanti alle grandi donne della famiglia – Esmeralda, che trasformò un piccolo laboratorio tessile in fiorente industria, e Leonilda, che impose la parità delle condizioni di lavoro tra uomini e donne.

Incrociò un cameriere dall'aria smarrita e gli indicò la strada per tornare al salone. – In questo castello è facilissimo perdersi – gli disse sorridendo, con la consueta gentilezza. Quello però sembrava avere fretta di allontanarsi.

Della sagoma di una seconda persona non si rese conto. Lo sconosciuto, che indossava guanti da chirurgo e aveva il volto coperto, si appiattiva nell'ombra creata da un possente cassettone del Quattrocento e da una pesante tenda di velluto indiano. Era appena uscito dall'appartamento del Presidente.

Di lì a mezz'ora, proprio come lo sconosciuto aveva previsto, Bartolomeo Antony Nicolis-Galanti era morto.

Mi chiamo Giac. Scritto proprio così. *Giac*, con la G e senza K. Si pronuncia come *giacca*. È un diminutivo. No, non di Giacomo. Né di Giacomino. E nemmeno di *Giacundo*. Giac sta per Giacinto. Mi chiamo come un fiore, proprio così. Noi Tulipano ci chiamiamo tutti con nomi di fiori, piante o alberi e, a volte, verdure. Mio padre si chiama Ciclamino e mio nonno si chiamava Elicriso. Mio bisnonno, fondatore del negozio di famiglia - FIORI & PIANTE TULIPANO & EREDI - di nome faceva Olmo. Ho una prozia (mai conosciuta) che si chiamava nientemeno che Bieta. Anche mia mamma portava un nome di fiore, Violetta. Nel suo caso, però, era stata una libera scelta dei suoi genitori non dettata dalla tradizione familiare. Forse era destino che incontrasse e sposasse mio padre.

Mia mamma non c'è più da un po', non ho fratelli né sorelle, in casa siamo rimasti solo io e papà (niente cani e gatti). Ce la caviamo abbastanza bene, anche se a volte a me o a lui (a volte, a tutti e due) tornano dei pensieri di quando la

mamma c'era ancora e allora ci viene la tristezza e però anche una specie di dolcezza che a metterle insieme viene fuori la malinconia, uno stato d'animo che a me è sempre piaciuto molto.

I Tulipano sono fiorai da tre generazioni, e si suppone che io, Giacinto Tulipano, rappresenti la quarta. Sarà un duro colpo quando annuncerò che ho altri piani.

«Papà, volevo dirti che non voglio fare il fioraio.»

Già me lo immagino: mio padre sbianca in volto, la voce gli trema, balbetta. «Co-cosa?! E ch-che co-cosa vorresti fa-fare?»

«L'attore.»

Ecco, a questo punto, per meglio figurarsi la scena, dovrebbe partire una musica drammatica - tipo tromboni, timpani e contrabbassi. Mio papà si rotola sul pavimento (dolori di schiena permettendo, dato che è già un po' avanti con l'età) domandandosi che cosa ha fatto di male per avere messo al mondo un figlio tanto ingrato.

O forse non succederà niente di tutto questo: lascerò da parte i sogni artistici, accetterò di seguire la tradizione di famiglia e, per non dargli dispiaceri, farò il fioraio. Mestiere assolutamente rispettabile, tra l'altro.

In effetti questo è un mio problema - *uno* dei miei tanti problemi: odio deludere gli altri, perciò mi ritrovo a fare non quello che vorrei ma quello che penso che gli altri vorrebbero che io facessi. Complicato da capire, vero? Pensate a viverlo.

Perciò, al momento mio padre è convinto che sarò io a